



CRONACA

CORONAVIRUS, LA GUIDA SUI DECRETI

Coronavirus: “C’è confusione tra le Regioni. Protocollo unico per chi lavora”

Benedetta Nefri, avvocato ed esperto in sicurezza



MARIA ROSA TOMASELLO

PUBBLICATO IL
22 Aprile 2020

ROMA. Il modello è la Ferrari: screening sanitario su tutti i dipendenti. Una norma precisa non c’è, dunque nessun obbligo. Ma per l’avvocato Benedetta Nefri, esperta in sicurezza e diritto del lavoro dello Studio legale Garlatti di Milano, è la strada da seguire per garantire la sicurezza dei lavoratori al rientro in azienda e scongiurare la presenza di soggetti positivi al Covid-19: in caso

contrario, nell'eventualità di contagi, per il datore di lavoro il rischio è essere chiamato a rispondere in un procedimento penale per non avere adottato tutte le misure necessarie a tutela dei dipendenti.

Avvocato, esiste davvero questo rischio?

«La tentazione è ridurre la prevenzione e la protezione da Sars-CoV-2 all'adozione delle misure minime di sicurezza previste dalla normativa emergenziale del governo e delle Regioni e ai protocolli sottoscritti dalle parti sociali. Ma avendo chiaro l'orientamento della giurisprudenza, e soprattutto il tenore degli addebiti dell'accusa nei procedimenti per omicidio colposo e lesioni personali colpose, mi sono preoccupata per i datori di lavoro, stante l'attuale stato di incertezza nella conoscenza del Sars-CoV-2. L'articolo 2087 del codice civile infatti richiede che facciano il massimo sforzo per tutelare l'integrità del lavoratore e chiede di adottare misure che non sono necessariamente specifiche e normate, raccogliendo le indicazioni della più accreditata comunità scientifica. Quindi, anche se avesse adottato per filo e per segno protocolli o indicazioni della normativa emergenziale, sarebbero comunque esposti al rischio di ulteriori contestazioni. Questo ci porta a considerare l'adozione di screening sanitari».

Esistono precedenti?

«Per esempio con l'amianto: quando la normativa specifica non era ancora ben definita molte condanne sono state ancorate all'articolo 2087».

Lei sostiene che esiste anche un problema di affidabilità dello screening...

«Esatto. Da quello che si legge, lo screening non poggia su test affidabili, quindi la situazione è complessa. Al datore di lavoro potrebbe essere contestato di non aver fatto lo screening dei lavoratori prima di riammetterli in servizio, ovvero tamponi e test sierologici, ma questi strumenti hanno una attendibilità relativa, quindi lo sforzo dello Stato dovrebbe essere quello di stabilire uno standard univoco e attendibile. Quindi esiste il rischio di contestazioni di mancato screening, ma se questo avverrà, bisognerà tenere conto che al momento questi strumenti non sono massimamente affidabili. E accessibili. Così come non sempre risultano accessibili mascherine e guanti».

I protocolli sono inutili?

«No, perché introducono misure minime. Ma a volte contengono parametri sbagliati, come quello dei 14 giorni di isolamento volontario che è stato

sconfessato dalla comunità scientifica, visto che un soggetto può essere positivo anche oltre i 14 giorni. Inoltre è sempre necessaria da parte del datore una valutazione dei rischi come richiesto dall'articolo 28 del decreto legislativo 81/2008».

A complicare il quadro ci sono disposizioni diverse nelle diverse Regioni...

«Sì, per esempio la Regione Veneto ha detto che i datori di lavoro non sono tenuti ad aggiornare la valutazione dei rischi a patto che applichino il protocollo delle parti sociali. La Regione Emilia-Romagna, invece, ha sottolineato la necessità che ogni datore di lavoro faccia la valutazione dei rischi. Uno stato di totale confusione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I perché dei nostri lettori

“ *Leggo il vostro giornale da sempre. Mi piace la posizione poco allineata ma autorevole. Riportate le notizie senza farvi influenzare, in modo libero. Questo voglio dal "mio" giornale. E poi... è di Torino!*

Marco

ABBONATI A TUTTODIGITALE

Argomenti

[Coronavirus Guida Regole](#)

LOGIN



Scrivi un commento